

KERSTIN VON LINGEN, *Il trauma culturale di Caporetto : il luogo della sconfitta nella memoria patriottica dell'Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 39/1 (2013), pp. 105-139.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il trauma culturale di Caporetto: il luogo della sconfitta nella memoria patriottica dell'Italia

di Kerstin von Lingen

Abstract – This paper argues that Italian memory politics in the 20 century are united by the trauma of defeat regarding the memory of both wars. Via a cultural-historical approach, it argues that the transformation of war victims in a narrative of sacrifice for the sake of reconstructing a new nation born of war is one of the constituting elements of Italian national memory politics in the 20th century. It therefore contests Insneghi's theory of Italy's «necessary tragedy». By analyzing the aftermath of the battle of Caporetto and the memory campaigns of different Italian governments, the heroic architecture of the Fascist Era, as well as cinematic and literary sources dealing with the Great War in the Alps, a direct link is established to the memory politics regarding the sacrifices of the Resistenza. Only after the successful efforts at nation building in 1945, the trauma of defeat at the Isonzo River rose to public interest and, liberated of its heroic ballast, was finally discussed. In this regard, the Allied rejection of Italian geopolitical interests after 1919 can be seen as an «echo», which carved the memory of defeat into the Italian consciousness; it could only be deleted after 1945 by a new, victorious war narrative – the Resistenza narrative.

Nel 1918, poche settimane dopo la fine della guerra, il poeta e nazionalista Gabriele D'Annunzio riassunse in una poesia il timore dei nazionalisti italiani. Vi leggiamo «Vittoria nostra, non sarai mutilata»¹. Alludeva qui al valore del contributo italiano alla vittoria degli alleati, fortemente contestato². Sulla base di questa semantica, in relazione al

Traduzione di Paolo Lopane

¹ La poesia di D'Annunzio fu pubblicata per la prima volta dal «Corriere della Sera» del 24 ottobre 1918 con il titolo *Pregbiera di Sernaglia*; la presente citazione è tratta da H.J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory: Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport 1993, p. 200.

² A proposito della questione delle interpretazioni italiane della guerra si veda, non ultimo, A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma 2006; A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano 2007; molto esauriente sul tema dei luoghi ita-

trauma bellico dell'Italia dopo la Prima guerra mondiale, si parla ancora adesso del fenomeno della «vittoria mutilata», il quale rientra più tra i sintomi dello sconfitto che tra quelli del vincitore. «Caporetto» è ritenuta tutt'oggi uno dei traumi nazionali italiani più gravidi di conseguenze³. L'analisi dei diversi livelli di mitizzazione della Prima guerra mondiale in Italia e, dunque, la presentazione delle condizioni politiche generali e delle conseguenze dell'impegno bellico, della sconfitta e dell'ordine postbellico saranno l'argomento delle riflessioni che seguiranno.

Vittoria e sconfitta si trovavano l'una molto vicina all'altra anche dal punto di vista geografico. L'Isonzo, al confine tra l'Italia e la Slovenia, è sinonimo delle 12 battaglie della Prima guerra mondiale nelle quali, tra il 1915 e il 1918, il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria-Ungheria (appoggiato da ultimo dagli alleati tedeschi) si combatterono in una guerra di posizione omicida. Su un impervio territorio montuoso, si ebbero da entrambe le parti esigue acquisizioni territoriali a fronte di un numero altissimo di vittime. Nell'ottobre del 1917, a Caporetto (oggi Kobarid, in tedesco: Karfreit) l'Italia subì dalle truppe tedesche e austro-ungariche una sconfitta annientante, che impose all'esercito regio il dovere di conquistare importanti territori, ad esempio in Dalmazia⁴. In seguito a questa disfatta, si giunse tuttavia ancora a una svolta dal punto di vista militare: dopo un cambiamento di tattica e con l'intervento dei contingenti

liani della memoria è M. ISNENGI (ed), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma 1996, e, dello stesso autore, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini ricordi, 1848-1945*, Milano 1989.

³ La ricerca italiana sulla Grande guerra si orienta in primo luogo agli studi anglosassoni, ad esempio a P. FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, Oxford 1975. Di grande influenza nel dibattito sono stati tuttavia gli studi successivi di Isnenghi, Rochat, Baravelli e Gibelli. In Italia sono stati soprattutto Giorgio Rochat e Mario Isnenghi a tematizzare l'influenza sull'esercito e sulla società della Prima guerra mondiale, cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Roma 2006; M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1997; G. ROCHAT - M. ISNENGI, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Milano 2000. I due studiosi tuttavia avevano presentato delle ricerche precedenti negli anni Sessanta, rimasti allora inosservati, che hanno riscosso la meritata attenzione soltanto nella nuova edizione, così infatti G. ROCHAT, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari 1967, e M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova 1967. Una panoramica della situazione della ricerca in Italia si trova in G. ROCHAT, *Die italienische Historiographie zum Ersten Weltkrieg*, in W. MICHALKA (ed), *Der Erste Weltkrieg. Wirkung, Wahrnehmung, Analyse*, München 1994, pp. 972-990.

⁴ G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, in J. HORNE (ed), *A Companion to World War I*, Chicester 2010, pp. 82-96, qui pp. 88-90.

britannico e francese, nell'inverno del 1917/1918 si riuscì a ristabilizzare il fronte e, nell'ottobre del 1918, a ottenere una vittoria nella battaglia presso Vittorio Veneto, in conseguenza della quale l'Austria-Ungheria fu costretta a capitolare.

Il superamento della disfatta di Caporetto in Italia fu strettamente legato al trauma dei caduti in guerra, una modalità che, altrimenti, si poteva osservare soprattutto nelle nazioni sconfitte, come ad esempio la Germania⁵. La morte in massa nel conflitto di rilevanti gruppi della popolazione, in particolare di giovani uomini, rappresentò un'ipoteca enorme e una sfida per tutte le società dell'Europa postbellica⁶.

Vari studi sul culto dei caduti dopo la Prima guerra mondiale in Europa sono accomunati dall'analisi del fatto che per i governi fu di grande importanza riuscire a convogliare il trauma della morte di massa in guerra in un culto dei caduti patriottico, che divenne un elemento di base essenziale nella cultura politica del dopoguerra⁷. Sono in particolare gli studi più recenti sull'esperienza bellica dell'Italia ad attestare le conseguenze della sconfitta e la loro espressione nel lutto nazionale⁸. All'interno della nazione, la vittoria di Vittorio Veneto non riuscì a nascondere che, nel 1918, la formazione di una nazione in Italia non era affatto conclusa ma che, al contrario, era ben lontana dal compiersi.

⁵ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy: Public, Shared and Disputed Memories*, in E. LAMBERTI - V. FORTUNATI (edd), *Memories and Representations of War. The Case of World War I and World War II*, Amsterdam 2009, pp. 75-88, qui p. 86.

⁶ O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich. Italien und Deutschland nach 1918*, in U. DANIEL - I. MARSZOLEK - W. PYTA - T. WELSKOPP (edd), *Politische Kultur und Medienwirklichkeiten in den 1920er Jahren*, München 2010, pp. 257-278, qui p. 257.

⁷ Come scelta nell'ampia letteratura sul culto dei caduti in guerra cfr. G.L. MOSSE, *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford 1990; R. KOSSELLECK - M. JEISMANN (edd), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Stuttgart 1994; J.R. GILLIS, *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton 1994; J. WINTER, *Sites of Memory, Sites of Mourning*, Oxford 1995.

⁸ È questo che documentano soprattutto le recenti ricerche sulla mentalità militare, sui prigionieri di guerra, sulle ripercussioni della sconfitta – ad esempio Nicola Labanca, il quale ha posto al centro della sua indagine il processo contro Cadorna – e sul culto dei caduti, cfr. A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma 1993; N. LABANCA, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze 1997; O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer. Nation, Religion und Familie im italienischen Gefallenenkult des Ersten Weltkriegs*, Tübingen 2009.

La ricerca sulla cultura della memoria, cresciuta enormemente negli ultimi anni⁹, ha adottato il concetto di «trauma culturale» per tematizzare il legame tra evento (bellico) e interpretazione tramite una politica della memoria. Questo concetto è un costrutto analitico che descrive l'insoddisfazione percepita per l'esito di un evento centrale per la nazione e che ne deduce un obbligo di azione per il futuro¹⁰; un ruolo centrale spetta qui ai protagonisti collettivi ad esempio della politica, della letteratura e delle associazioni dei veterani: sono loro i divulgatori di opinioni ed è la loro interpretazione a decidere se un evento doloroso venga dichiarato trauma nazionale, nel momento in cui lo caricano di un significato che vi congiunge passato e futuro della nazione. La politica della memoria rappresenta qui una «cornice di senso»¹¹ all'interno della quale il singolo ha modo di interpretare la propria esperienza di guerra, ma anche di inquadrare il proprio lutto personale. Reinhart Koselleck ha notato che esiste una rilevante differenza identitaria tra «interpretazione» (*Sinnstiftung*) ed «esigenza di dare un senso» (*Sinnforderung*) da raggiungere grazie alla memoria¹². A tal fine sono di grande aiuto dal punto di vista metodologico le riflessioni sul funzionamento della memoria collettiva¹³. Grazie ai culti dei caduti, ora, dopo la guerra i parenti hanno la possibilità di avere un pubblico riconoscimento e di essere risarciti della propria perdita in maniera rituale; dunque i luoghi del culto dei caduti sono luoghi di rimembranza, ma anche una parte delle battaglie

⁹ Accanto a Jan Assmann e Aleida Assmann offrono un approccio teorico: H.-A. HEINRICH, *Kollektive Erinnerung der Deutschen. Theoretische Konzepte und empirische Befunde zum sozialen Gedächtnis*, Weinheim - München 2002; A. ERLI, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen*, Stuttgart 2005; H. WELZER, *Das kommunikative Gedächtnis. Eine Theorie der Erinnerung*, München 2002.

¹⁰ Come introduzione in questa tematica si veda J.C. ALEXANDER, *Toward a Theory of Cultural Trauma*, in J.C. ALEXANDER (ed), *Cultural Trauma and Collective Identity*, Berkeley 2004, pp. 1-30, qui pp. 10 s.

¹¹ N. PETHES - J. RUCHATZ (edd), *Gedächtnis und Erinnerung. Ein interdisziplinäres Lexikon*, Hamburg 2001, nel quale segnalo D. BERING, *Kulturelles Gedächtnis*, pp. 329-332, qui p. 329.

¹² R. KOSELLECK, *Formen und Traditionen des negativen Gedächtnisses*, in N. FREI - V. KNIGGE (edd), *Verbrechen erinnern. Die Auseinandersetzung mit Holocaust und Völkermord*, München 2002, pp. 21-32, qui p. 31.

¹³ A. ASSMANN, *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, München 2006, p. 57, definisce come segue la memoria culturale: la sua «struttura consiste in questo rapporto di tensione tra memoria funzionale e memoria-archivio, tra ricordato e dimenticato, tra conscio e inconscio, tra manifesto e latente».

politiche di interpretazione per la nazione e al servizio della propaganda patriottica¹⁴.

Il processo interpretativo che segue una sconfitta, o meglio che segue eventi di portata nazionale in genere, è un processo di contrattazione collettiva e il risultato di battaglie sociali per il potere¹⁵. Ernest Renan ha rilevato che sono soprattutto i giovani stati nazionali del XIX secolo a fare ogni possibile sforzo per costruire la propria identità sul «capitale sociale» delle vittorie¹⁶. Benedict Anderson rimarca che tale capitale sociale dovrebbe essere ridefinito da capo di continuo¹⁷. Tuttavia, i modelli interpretativi delle nazioni che vogliono dare risalto al proprio sacrificio si trovano sul filo del rasoio di una «semantica eroica dell'onore» che in ogni momento può capovolgersi nel trauma, come nota Assmann: «Il trauma è l'altra faccia della narrazione eroica, non garantisce mobilitazione e fortificazione, ma turbamento, addirittura una distruzione di identità»¹⁸. Se si segue Koselleck, il senso si trae in prima istanza dall'esperienza stessa della guerra e dallo sforzo di spiegare la sconfitta¹⁹. Tra l'ammissione della sconfitta e il rifiuto di riconoscere la realtà si trova una vasta terra di nessuno fatta di mezze verità e di abbellimenti, che le conferiscono carattere di temporaneità nell'attesa di una futura rivincita, incolpando il vincitore di mezzi sleali o puntualizzando l'«utilità» della sconfitta per future vittorie. In tal modo l'accettazione di perdite territoriali (o il

¹⁴ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 3.

¹⁵ H. CARL - H.-H. KORTÜM - D. LANGEWIESCHE - F. LENGER, *Krieg und Kriegsniederlage – historische Erfahrung und Erinnerung*, in H. CARL - H.-H. KORTÜM - D. LANGEWIESCHE - F. LENGER (edd), *Kriegsniederlagen. Erfahrungen und Erinnerungen*, Berlin 2004, pp. 1-11, qui pp. 5 s.

¹⁶ E. RENAN, *Was ist eine Nation?*, conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, in *Was ist eine Nation? Und andere politische Schriften*, Wien - Bozen 1995, p. 56.

¹⁷ B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections of the Origin and Spread of Nationalism*, London 1983 (ed. ampliata 1991).

¹⁸ A. ASSMANN, *Der lange Schatten der Vergangenheit*, p. 68.

¹⁹ R. KOSELLECK, «Erfahrungsraum» und «Erwartungshorizont» – zwei historische Kategorien, in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 1989, pp. 349-375, e, dello stesso autore, *Erfahrungswandel und Methodenwechsel. Eine historisch-anthropologische Skizze*, in R. KOSELLECK, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a.M. 2003, pp. 27-77, qui p. 68. In questo contesto, Koselleck parla di un processo di apprendimento avviato dalla sconfitta che nasce dalla consapevolezza del vinto che le cose sono andate diversamente da quanto si sperava e che dunque in futuro qualcosa deve cambiare.

desiderio di una revisione dell'esito della guerra) è strettamente collegata all'accettazione sociale della sconfitta²⁰.

Non ogni società tuttavia tradurrà per così dire automaticamente l'esperienza della guerra e della sconfitta in un mutamento di opinione che avrà effetto a lunga durata²¹. Schivelbusch sottolinea che deve essere data per scontata la disponibilità ad apprendere dagli eventi²². Dove non si è riusciti a dispiegare una forza mobilitante per una trasformazione sociale costruendo sulla sconfitta²³, non sono rimaste altre interpretazioni che quelle di un destino mandato da Dio o delle forze naturali. Ponendo l'accento sull'ineluttabilità, i confini tra sconfitta e tragedia sbiadiscono²⁴ – un modello interpretativo noto soprattutto nelle società protomoderne, che trovava tuttavia adepti anche nelle classi sociali con un'impronta «premoderna», ad esempio nella popolazione dell'Italia rurale, e che ha avuto delle ripercussioni negative su un sentimento nazionale coerente.

La particolarità del trauma italiano della Prima guerra mondiale è che la sconfitta a preludio della successiva vittoria continuò a esercitare la propria efficacia nella cultura della memoria assieme al lutto per i caduti²⁵, ma oscurando la vittoria a Vittorio Veneto; a causa del rifiuto degli alleati a tutte le richieste territoriali italiane, motivato da ragioni di politica estera, nell'opinione pubblica si rafforzò l'impressione che la vittoria fosse «incompiuta». Si percepisce cioè che l'Italia, nonostante il

²⁰ V. CONZE, *Die Grenzen der Niederlage. Kriegsniederlagen und territoriale Verluste im Grenz-Diskurs in Deutschland, 1918-1970*, in H. CARL - H.-H. KORTÜM - D. LANGEWIESCHE - F. LENGGER (edd), *Kriegsniederlagen. Erfahrungen und Erinnerungen*, pp. 163-184, qui p. 165.

²¹ Di seguito cfr. la sistematizzazione dall'introduzione di H. CARL - H.-H. KORTÜM - D. LANGEWIESCHE - F. LENGGER, *Krieg und Kriegsniederlage – historische Erfahrung und Erinnerung*, qui p. 9.

²² Schivelbusch si riferisce soprattutto al Reich tedesco, tuttavia sintomi del trauma dello sconfitto si notano anche nel caso italiano, per questa ragione vi facciamo riferimento in questa sede. «Fino a che dispongono di un coscienza nazionale intatta, le nazioni sconfitte non sono pronte a corrispondere all'esigenza di una capitolazione morale e spirituale. La situazione cambia solamente quando accanto alla base fisica è distrutta anche quella morale e spirituale di un Paese», cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Die Kultur der Niederlage*, Frankfurt a.M. 2003, p. 42.

²³ A. ASSMANN, *Der lange Schatten der Vergangenheit*, p. 66.

²⁴ H. CARL - H.-H. KORTÜM - D. LANGEWIESCHE - F. LENGGER, *Krieg und Kriegsniederlage – historische Erfahrung und Erinnerung*, p. 3.

²⁵ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, p. 86.

successo militare, non fosse una nazione vittoriosa a pieno titolo e, di certo, non un partner riconosciuto tra le grandi potenze europee – anche questo un fenomeno che, dopo il 1918, si poteva riscontrare piuttosto tra le nazioni con un trauma di sconfitta²⁶.

L'«8 settembre 1943» rappresenta il secondo grande trauma italiano: è qui che le ambizioni di grande potenza in politica estera, che Mussolini risvegliò e sostenne con le armi per breve tempo nel 1940, dopo il fallimento di alcune campagne militari videro una brusca fine con l'occupazione dell'Italia da parte degli alleati tedeschi, suggellandone infine la posizione di «eterna potenza centrale». Questi due traumi – Caporetto quanto l'«8 settembre» – hanno in comune il fatto di connotare una guerra che presenta aspetti ambivalenti nella prospettiva della politica della memoria, se si prende come unità di misura la posizione militare e politica della costellazione delle alleanze. Una peculiarità dell'esperienza bellica italiana è infatti che entrambi i conflitti si accompagnarono a un cambio di alleanza, che in entrambi i casi il paese abbia fatto parte infine dell'alleanza vittoriosa, benché fosse inizialmente schierato con la parte avversa²⁷. Questo provocò delle controversie non soltanto nel giudizio sull'Italia da parte dei vincitori, ma anche nella sua stessa politica interna. È bene chiedersi fino a che punto il cambiamento di fronte abbia sfumato forse, a lungo termine, una memoria univocamente positiva della guerra e fino a che punto abbia complicato la narrativa dei vincitori.

Nel mondo della ricerca italiano di questi ultimi anni, presentato con chiarezza da Mario Isnenghi, sia dal punto di vista della politica nazionale sia da quello della cultura della memoria si traccia una significativa linea di continuità tra le sconfitte subite nella prima e nella seconda guerra mondiale e le si descrive come una «tragedia necessaria» la strada del Regno d'Italia verso uno stato nazionale d'impronta moderna, disseminata di gravi perdite²⁸. Possiamo riconoscere al trauma di Caporetto di essere diventato in tal modo il terreno ideale per la crescita del movimento fascista, mentre dopo la seconda guerra mondiale la focalizzazione sul movimento di opposizione della Resistenza, che aveva vinto il fascismo, consegnò alla politica della memoria un elemento narrativo positivo, privo di ambiguità²⁹.

²⁶ *Ibidem*, p. 76.

²⁷ *Ibidem*, pp. 75 s.

²⁸ M. ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna 1999.

²⁹ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, pp. 88-90.

Qui di seguito, partendo dalla cultura della memoria italiana dopo la Prima guerra mondiale, tratteremo del posto che la disfatta di Caporetto assunse nella memoria patriottica italiana. Con ciò si pone la questione di come la cultura della memoria abbia rispecchiato la perdita di potere politico, l'indebolimento economico e militare, la percezione di un'umiliazione da parte dei nemici ma anche le enormi perdite nella popolazione civile e la frustrazione delle aspirazioni territoriali, quali interessi si celassero dietro le diverse interpretazioni della sconfitta e quali elementi del fascismo abbia infine ripreso e riuscì ad ancorare a lungo termine nella memoria nazionale. Dal punto di vista metodologico coinvolgeremo nella nostra riflessione anche elaborazioni letterarie e cinematografiche che accomunano nello sguardo i due traumi bellici italiani. L'industria del cinema ad esempio collegò già molto presto la sconfitta di Caporetto e quella dell'8 settembre: emblematici sono i due film *La grande guerra* (1959) e *Tutti a casa* (1960).

1. *Il ruolo dell'Italia nella Prima guerra mondiale*

La Prima guerra mondiale rappresentò una prova lacerante alla quale l'Italia non era preparata né dal punto di vista militare né da quello sociale o politico. Secondo la volontà di coloro che l'avevano sostenuta politicamente, la guerra sarebbe dovuta servire per rinsaldare la nazione ancora giovane – il Regno d'Italia era stato proclamato soltanto nel 1861 – e porre fine al Risorgimento³⁰. Inoltre il successo di un confronto bellico avrebbe dovuto dare risalto al diritto di grande potenza dell'Italia nella regione adriatica³¹ – ambizioni, che il giovane Stato nazionale aveva nutrito non ultimo grazie alla Triplice Alleanza dal 1882 e che aveva sottolineato nelle richieste geopolitiche³². Con la Pace di Parigi del 1919 e la decisione degli alleati di garantire l'indipendenza agli stati eredi della monarchia asburgica, l'Italia si sentì defraudata della ricompensa sperata,

³⁰ Molto esaustivi G.E. RUSCONI, *Deutschland-Italien, Italien-Deutschland. Geschichte einer schwierigen Beziehung von Bismarck bis zu Berlusconi*, Paderborn 2006; R. WÖRS-DORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955, Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn 2004, p. 99.

³¹ A. GIBELLI, *Italy*, in J. HORNE (ed), *A Companion to World War I*, Chicester 2010, pp. 464-478, qui pp. 466-468.

³² A proposito degli intrighi diplomatici e della politica dell'alleanza si veda l'esautivo G.E. RUSCONI, *Deutschland-Italien, Italien-Deutschland*, pp. 42-81.

definita nel Trattato segreto di Londra nell'aprile 1915. Queste fantasie di sacrificio furono nutrite dopo il 1918 da figure simbolo della nazione come Gabriele D'Annunzio, che parlavano di una «vittoria mutilata» ed esigevano un riscatto.

Dal 1882 l'Italia era legata da un accordo militare nella Triplice Alleanza con gli imperi di Austria-Ungheria e di Germania³³. In tale alleanza era significativa l'asimmetria della costellazione dei partner: essa soffriva del fatto che l'Italia ammirasse sì l'alleato tedesco, ma che tuttavia si trovasse con l'Impero asburgico in un conflitto alimentato dall'inconciliabilità dei rispettivi obiettivi politici. Si trattava dell'egemonia nell'area adriatica e della riconquista di territori in Sudtirolo e in Dalmazia dagli Asburgo («terre irredente» = non riscattate, da cui «Irredenta»). È con questo conflitto che si spiega la titubanza dell'Italia a entrare in guerra, che il presidente dei ministri Antonio Salandra pretese di classificare in un primo momento come una «piccola guerra» del calibro di un conflitto regionale³⁴. In Italia si giunse in seguito a un tiro alla fune che durò dieci mesi sulla questione se l'entrata in guerra fosse giustificata e, se sì, dalla parte di chi – notevoli forze propugnavano la disdetta della Triplice Alleanza e l'ingresso a fianco dell'Intesa³⁵.

La dicotomia tra neutralità e interventismo provocò uno smottamento nel sistema partitico italiano che acquisì ulteriore dinamismo grazie all'argomentazione dell'entrata in guerra come passo indispensabile nel processo di creazione della nazione³⁶. Un patto segreto, trattato dal ministro degli Esteri Sydney Sonnino, decise infine l'ingresso nel conflitto al fianco della Francia e dell'Inghilterra all'inizio dell'estate del 1915; si promettevano all'Italia significative conquiste territoriali³⁷: accanto all'Istria e al confine con l'Austria al Brennero, si trattava delle aspirazioni coloniali in Nord Africa (Etiopia), del predominio italiano nei Balcani e dell'eredità dell'Impero ottomano al tramonto (le isole del Dodecaneso

³³ G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, p. 82.

³⁴ J. WITTAM, *War Aims and Strategy: The Italian Government and High Command, 1914-1919*, in B.D. HUNT et al. (edd), *War Aims and Strategic Policy in the Great War, 1914-1918*, London 1977, pp. 85-104, qui p. 91.

³⁵ A. GIBELLI, *Italy*, pp. 466 s.

³⁶ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, p. 78.

³⁷ Si veda il testo completo del trattato segreto di Londra del 26 aprile 1915: <http://www.firstworldwar.com/source/london1915.htm>

e la permanenza sotto l'Italia della Cirenaica e della Tripolitania, che erano state conquistate militarmente solo nel 1911)³⁸.

Tuttavia, nel 1917 con l'entrata in guerra degli Stati Uniti si creò nella politica internazionale una situazione di alleanze che mise in questione il patto segreto di Londra, quando gli alleati occidentali insistettero per un'indipendenza statale degli stati eredi dell'Impero asburgico, opponendosi con ciò ai sogni italiani di grande potenza sulla scena mondiale³⁹. Fu in particolare la proclamazione dei 14 punti del presidente americano Woodrow Wilson, con il loro accento sul diritto di autodeterminazione di tutti i popoli, a rendere obsoleti gli accordi di una compensazione territoriale, come redatti nel patto segreto di Londra⁴⁰.

Nonostante la vittoria a Vittorio Veneto, dopo il Trattato di pace del 1919, l'Italia dovette accettare delle perdite territoriali e, di conseguenza, fu l'unica potenza vincitrice, dove la dirigenza politica si consentì di criticare apertamente gli alleati e la politica di pace e non volle riconoscere le ragioni del rifiuto – inferiorità tanto dell'economia quanto della finanza italiane⁴¹. La posizione dell'Italia era ulteriormente indebolita dalle continue sconfitte militari, al punto che era esclusa la possibilità di far valere le clausole segrete di Londra⁴². Sintomatico della poca chiarezza della situazione territoriale della regione adriatica è il destino della città di Fiume (oggi Rijeka), il cui status fu dapprima neutrale e che fu posta sotto l'amministrazione degli alleati dopo la fallita «conquista» da parte di D'Annunzio nel 1924 e che, tuttavia, fu «liberata» in seguito da Mussolini⁴³.

Nel periodo postbellico si svilupparono attorno a Caporetto e Fiume vari elementi narrativi sul sacrificio che già racchiudevano in sé il po-

³⁸ J. WITTAM, *War Aims and Strategy*, p. 93.

³⁹ H.J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory*, pp. 201 ss.

⁴⁰ J. WITTAM, *War Aims and Strategy*, p. 96. Al punto 9, guardando all'ordinamento postbellico dell'Italia, Wilson aveva asserito: «Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere fatta secondo le linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le nazionalità». Con ciò si escludevano l'ambizione a un predominio dell'Italia nell'area mediterranea, quanto i suoi possedimenti nordafricani.

⁴¹ G. ROCHAT, *Die italienische Historiographie zum Ersten Weltkrieg*, p. 973.

⁴² J. WITTAM, *War Aims and Strategy*, p. 95.

⁴³ Si veda il testo completo del trattato di Roma del 27 gennaio 1924 (III: Fiume): <http://www.worldlii.org/int/other/LNTSer/1924/56.pdf>

tenziale per una nuova chiamata alle armi. Dopo il 1922, all'ambiziosa dittatura fascista di Mussolini si offrì il terreno ideale per dare risalto alla rivendicazione del riconoscimento di un peso maggiore alla nazione, esaltandone gli sforzi bellici⁴⁴. «Caporetto» rappresentò uno dei fattori significativi ai fini della cultura della memoria per l'ascesa di Mussolini, che gli fornì tuttavia l'occasione di aggiungervi anche gli altri aspetti che questa comportava: egli pretendeva che gli insegnamenti da trarre da Caporetto fossero la forza militare e l'unità nella politica interna, che sarebbero dovute diventare l'obiettivo dello stato fascista.

Dal punto di vista della politica interna, la disfatta di Caporetto accadde tuttavia anche al termine di uno sviluppo dominato da difficoltà economiche, da una guerra politica di trincea e da un malumore crescente tra la popolazione. Un peggioramento drammatico della situazione alimentare, che nell'inverno del 1917 provocò scioperi e disordini in molte città dell'Italia settentrionale, assieme ai contrasti politici che in conseguenza della destituzione del presidente del Consiglio Salandra nell'estate del 1916 avevano scatenato una crisi dello Stato liberale dei partiti⁴⁵, accrebbero il progressivo divario nella società italiana. Tra città e campagna continuavano a persistere profondi contrasti⁴⁶. L'esperienza della guerra nelle trincee alimentava il sospetto del popolino, che la percepiva come una guerra dei potenti a spese delle classi inferiori.

Un fattore importante della sconfitta militare di Caporetto fu l'assenza di coesione nell'esercito di massa italiano⁴⁷. Tranne le unità di formazione tradizionalmente regionali, ad esempio quella degli alpini o delle brigate «Sicilia» e di «Sardegna», dopo le gravi perdite della prima metà della guerra furono mandate precipitosamente sull'Isonzo truppe composte in parte da persone di diversa origine geografica che ebbero grandi difficoltà nel combattere, dal momento che non si capivano i diversi dialetti⁴⁸. L'esercito si trovava in svantaggio anche per il gran numero di analfabeti

⁴⁴ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, p. 82.

⁴⁵ M. KNOX, *To the Threshold of Power, 1922/33, I: Origins and Dynamics of Fascist and National Socialist Dictatorship*, New York 2007, p. 213.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 209.

⁴⁷ Fondamentale a questo proposito G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda Guerra mondiale*, Udine 2000.

⁴⁸ G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, pp. 91-93; M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 202.

presenti nella fanteria⁴⁹: i soldati che non sapevano leggere i segnali di pericolo e le carte geografiche, o seguire le istruzioni ricevute, capitavano abbastanza frequentemente sulla linea di fuoco ed erano vittime non di rado del «fuoco amico»⁵⁰. Il comando militare supremo era inflessibile, legato a ideali autoritaristi e a strategie offensive superate, cosa che provocò enormi perdite⁵¹.

Il generale Luigi Cadorna si servì dell'alleanza già esistente del potere statale con la Chiesa cattolica, impiegando volutamente i cappellani militari come strumento di governo per mantenere senza lamenti i soldati semplici nelle trincee⁵². Si appoggiò per questo a uno studio di padre Gemelli, guida spirituale dell'esercito, il quale era giunto alla conclusione che meno i soldati erano scolarizzati, e più erano disponibili a farsi guidare in battaglia dai propri comandati – e in definitiva a una morte sicura⁵³. Vi si aggiungeva una rigida giustizia militare che si fondava sul rigore e su pene draconiane⁵⁴. Il comandante in capo Cadorna era di una durezza proverbiale anche con i propri ufficiali e, in conseguenza di insuccessi militari, li faceva destituire immediatamente, cosa che procurava alle truppe un frequente cambio al comando, indebolendone ulteriormente l'efficienza bellica⁵⁵. Egli era dunque molto contestato anche nell'ambiente militare⁵⁶. Alla sua tattica degli attacchi di massa, dove i

⁴⁹ In questa prospettiva è interessante la raccolta di lettere dal fronte in L. SPITZER, *Italianische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik volkstümlicher italienischer Korrespondenz*, Bonn 1921.

⁵⁰ M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 200.

⁵¹ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 6.

⁵² Per una breve panoramica si veda M. ISNENGI, *Italien*, in G. HIRSCHFELD - G. KRUMEICH - I. RENZ (edd), *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, Paderborn 2003, pp. 97-103, qui p. 101; M. KNOX, *To the Threshold of Power*, pp. 202 s.

⁵³ G. ROCHAT, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano 1981, p. 37; M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 207.

⁵⁴ B. BIANCHI, *Die Militärjustiz im italienischen Heer*, in B. MAZOHL-WALLNIG et al. (ed), *Ein Krieg – zwei Schützengräben. Österreich – Italien und der erste Weltkrieg in den Dolomiten, 1915-1918*, Bozen 2005, pp. 281-300; F. CAPPELLANO, *Disciplina e giustizia militare nell'ultimo anno della Grande guerra*, in «Storia militare», 98, 2001; M. ISNENGI, *Italien*, p. 101; G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra*, p. 31.

⁵⁵ G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, p. 87 e 92; M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 204.

⁵⁶ Diaz, successore di Cadorna, introdusse dei fondamentali miglioramenti per le truppe, tratti come insegnamento dalla sconfitta di Caporetto. Nell'ultimo anno di guerra, il

soldati venivano spinti avanti inesorabilmente, spesso letteralmente verso le cime, strategia che comportava perdite immense tra i soldati semplici, c'erano anche proposte alternative⁵⁷: alcuni generali, tra i quali il comandante della II Armata, propugnavano ad esempio la tattica dei reparti d'assalto mobili, appresa dalle truppe prussiane e austro-ungariche⁵⁸. Questi reparti, chiamati «Arditi», conseguirono notevoli successi militari e avevano maggiore coesione e maggiore motivazione⁵⁹.

Nell'esercito italiano c'erano infine anche gravi carenze dal punto di vista sociologico: nonostante l'esperienza di essere esposti assieme alla pioggia delle granate asburgiche, una compagnia di trincea italiana non era immediatamente riconoscibile. Le trincee correvano invece tra i signori (i proprietari terrieri) e i contadini, tra la città e la campagna, tra i ricchi e i poveri, tra chi aveva un'istruzione e chi no, e cementavano le gerarchie soprattutto verso il mondo degli ufficiali, percepiti come una classe speciale privilegiata⁶⁰ – un fenomeno che non era presente con questa chiarezza in nessun altro esercito nello scenario bellico occidentale della Prima guerra mondiale⁶¹. Recenti studi hanno dimostrato tuttavia come all'ombra delle trincee germogliasse la speranza di una società più uguale (Oliver Janz parla di un laboratorio della «nuova Italia» nelle trincee)⁶².

Le sconfitte rendevano ancora più evidente la mancanza di coesione dell'esercito italiano: nella ritirata di Caporetto si contarono circa 350.000 tra processi di disgregazione e diserzioni di massa, di fronte ai quali il comando si rivelò inerme⁶³. Sono molte le descrizioni che ci raccontano come i soldati si siano rivoltati contro i propri superiori e abbiano get-

comando militare riuscì così a rafforzare il potenziale rivoluzionario dell'esercito di massa italiano grazie a delle caute riforme, come una maggiore flessibilità nella concessione delle licenze per tornare a casa, distaccamenti e cosiddette «licenze ai contadini per il raccolto», cfr. M. ISNENGI, *Italien*, p. 103.

⁵⁷ G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, p. 87.

⁵⁸ G. ROCHAT, *Gli arditi della Grande Guerra*, pp. 29 ss.

⁵⁹ *Ibidem*; M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 207.

⁶⁰ G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati*, pp. 118 ss., 191, e, dello stesso autore, *Gli arditi della Grande Guerra*, p. 62.

⁶¹ M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 209.

⁶² O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 259.

⁶³ M. ISNENGI, *Italien*, qui p. 102; G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati*, p. 62 affronta le ragioni della fuga di massa.

tato le armi, scandendo in massa: «Tutti a casa!». Scene di questa auto-demolizione sono state eternate dalla letteratura, non ultimo anche in *A farewell to Arms* di E. Hemingway⁶⁴. Il comandante supremo Cadorna fu destituito immediatamente per incapacità e in seguito dovette rispondere a una commissione d'inchiesta. Non si giunse tuttavia né a un cambio dei vertici dell'esercito né a un'analisi più profonda delle diserzioni di massa. Si diede vita piuttosto a una nuova interpretazione dell'accaduto: Leonida Bissolati, fondatore del Partito Socialista Reformista Italiano e, in precedenza, convinto fautore dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa, il quale, in quanto ministro senza portafoglio aveva assunto l'incarico di collegamento tra il comando supremo di Udine e il Governo a Roma, coniò infine la conciliante espressione per la quale a Caporetto non si sarebbe trattato di una rivolta (vale a dire un'assenza di disciplina meritevole di essere perseguita) ma soltanto di uno «sciopero militare»⁶⁵. Questa interpretazione entrò anch'essa a far parte della cultura della memoria ed è rigettata dagli storici⁶⁶.

Il successore di Cadorna, il generale Armando Diaz, fu capace infine di compiere un altro miracolo militare: un anno dopo sfondò la linea del Piave con la battaglia, divenuta famosa, di Vittorio Veneto. Gli oppositori esausti dalle precedenti azioni belliche e indeboliti inoltre dal processo di disgregamento che interessava soprattutto i reggimenti imperial-regi non di lingua tedesca, il 29 ottobre 1918 chiesero la stipulazione di un armistizio⁶⁷. Dunque, dal giorno della battaglia di Caporetto, l'Italia stava dalla parte dei vincitori. Diaz sfruttò il momento della vittoria per ribadire alcune delle richieste territoriali del patto segreto di Londra con gli alleati grazie all'occupazione di alcune zone, ad esempio di Trieste e del Trentino⁶⁸.

Il Trattato di pace di Parigi⁶⁹ significò tuttavia un'amara delusione per l'Italia: è vero che l'obiettivo più elementare della guerra, vale a

⁶⁴ E. HEMINGWAY, *A farewell to arms*, New York 1929, capitolo 27 ss.

⁶⁵ M. ISNENGI, *Italien*, p. 102.

⁶⁶ G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, p. 89.

⁶⁷ M. ISNENGI, *Italien*, p. 103; G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, p. 91.

⁶⁸ J. WITTAM, *War Aims and Strategy*, p. 97; G. ROCHAT, *The Italian Front, 1915-1918*, p. 91.

⁶⁹ Si veda in particolare il testo completo in: <http://www.austlii.edu.au/au/other/dfat/treaties/1920/3.html>; per l'analisi degli accordi si veda M. MACMILLAN, *Paris 1919. Six*

dire il completamento dell'area centrale nazionale con l'acquisizione del Sudtirolo, Trento e Trieste era stato raggiunto, e che l'Italia aveva ottenuto inoltre lo spostamento della linea di confine al Brennero, ma invece dell'attesa espansione territoriale nell'area adriatica, dopo il crollo dell'Impero asburgico, il presidente Wilson volle garantire un'ampia autonomia alle etnie minori. Le speranze di ottenere la Dalmazia, i Balcani, forse addirittura Nizza, la Corsica e Malta furono deluse⁷⁰. Fu soprattutto l'ambivalenza del governo guidato da Sonnino e Salandra, e in seguito anche da Orlando, nel motivare le trattative per il nuovo ordine postbellico e in particolare le richieste territoriali con lo slogan della «vittoria incompleta», a convogliare nell'ottica della politica della memoria la concentrazione sul trauma invece che sulla narrativa della vittoria⁷¹. Mussolini colse questo stato d'animo, rendendolo parte integrante centrale della politica della memoria fascista.

2. *Le interpretazioni del dopoguerra e la politica della storia fascista nel «ventennio nero»*

Come ovunque in Europa, dopo la guerra si attribuì particolare importanza alla cultura della memoria, dal momento che era necessario superare l'esperienza della morte in massa soprattutto di giovani uomini che erano stati il simbolo del futuro del paese. Con la celebrazione del lutto nazionale, il governo cercò «di volgere la rabbia in rispetto, il dolore in orgoglio, il trauma in consenso» per evitare una destabilizzazione della società del dopoguerra e per offrire partecipazione al cordoglio nel privato⁷². Furono soprattutto i nazionalisti a riferirsi nella loro interpretazione del conflitto al fatto l'Italia fosse rimasta una «nazione incompleta», che le mancassero dei simboli forti e tradizioni comuni per costituire veramente un'unità culturale e politica⁷³. Ora, nel culto dei caduti, si offriva a Mussolini l'opportunità di cogliere questa mancanza. Il culto dei morti

Month that Changed the World, London 2003 (per quanto riguarda il problema italiano della colonia etiopica pp. 260 s.); A. SHARP, *The Versailles Settlement. Peacemaking After World War I, 1919-1923*, London 2008, sulla posizione italiana relativamente alla città di Fiume e i trattati con gli alleati da p. 175.

⁷⁰ M. KNOX, *To the Threshold of Power*, pp. 229 s.

⁷¹ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, p. 82.

⁷² O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 257.

⁷³ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 286.

è un'offerta interpretativa politica e un «aspetto centrale della nazionalizzazione delle masse», e divenne per questo un elemento costitutivo fondamentale del successivo dominio fascista, il quale si autocelebrò sulla scena delle commemorazioni annuali della morte come sacrificio politico⁷⁴. In seguito diventeranno dunque un fattore centrale della nostra trattazione la strumentalizzazione della guerra sul fronte dell'Isonzo nei libri di memorie, il culto dei caduti e la politica della memoria.

È vero che lo sviluppo di un culto dei caduti, soprattutto a livello locale o familiare, ebbe inizio già durante la guerra e che anche le commemorazioni ufficiali ebbero luogo già da subito dopo il conflitto, nel periodo di governo precedente al fascismo⁷⁵. Tuttavia dobbiamo constatare che durante la Prima guerra mondiale il nazionalismo divenne il modello di pensiero più manifesto nella società italiana⁷⁶. Qui, dove prima del 1914 la cultura politica presentava un chiaro ritardo per quanto riguardava simboli e miti nazionali rispetto ad altri stati nazionali europei, i monumenti e i luoghi di commemorazione dei caduti della Grande guerra rappresentarono il primo «culto patriottico esteso a tutta l'Italia unita che superasse i diversi *milieu* sociali e politici», come rileva Janz. Gentile esalta il fatto che la nuova «religione della madre patria» che si esprimeva nei monumenti e nei rituali, avrebbe dato all'Italia «per la prima volta una dimensione nazionale».

Del periodo prefascista, è importante nominare tre rituali che ebbero particolare efficacia per la nazione nella cultura della memoria: il culto del «milite ignoto», le scritte commemorative private realizzate dalle persone vicine al soldato morto e i primi monumenti ai caduti. Un ruolo particolare nel rituale della guerra, ispirato a celebrazioni analoghe diffuse in tutt'Europa, lo svolgeva il culto del milite ignoto che, in quanto simbolo della nazione, aveva il compito di conciliare le divisioni di classe quanto i contrasti tra i partiti della società italiana postbellica⁷⁷. Il governo socialista di Ivanoe Bonomi, in occasione della terza commemorazione della vittoria, nel 1921, con la piena partecipazione di tutti partiti e della Chiesa cattolica inscenò l'inumazione della salma di un soldato sconosciuto scelto a caso nel monumento nazionale dell'unità a

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 1, 3.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 382.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 389.

⁷⁷ O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 260.

Roma, il Vittoriano, che da allora prese comunemente il nome di «Altare della Patria»⁷⁸. Solo dall'Italia sono tramandate inoltre forme private di superamento del lutto nei primi anni del dopoguerra: i parenti avevano cercato di dare una prima interpretazione della morte in guerra in scritti di commemorazione e di memorie che evocavano soprattutto il *topos* del sacrificio gioioso o volontario per la nazione⁷⁹. I sopravvissuti favorivano in tal modo inconsapevolmente «la fraseologia della morte come sacrificio patriottico»⁸⁰.

Nel campo dei monumenti ai caduti, secondo l'orientamento politico, c'erano connotazioni molto varie. Andrea Baravelli indica che le diverse interpretazioni della guerra dal 1919 fino al 1924 rappresentarono un'ultima battaglia del conflitto mondiale, nella quale non era in gioco solo l'interpretazione di quest'ultimo, ma anche il concetto stesso di Nazione e alla quale presero parte tutti i partiti politici⁸¹. È vero che ben presto ogni comune italiano si preoccupò di commemorare in qualche modo i propri cittadini caduti, ma nella forma si giunse a differenze notevoli. La maggior parte dei monumenti era improntata a un «atteggiamento fondamentale di affermazione della Nazione» che era però solo apparentemente apolitico⁸². Mentre la Chiesa cattolica nelle targhe commemorative dei caduti incomodava il sacrificio cristiano, i monumenti nazionalistici davano risalto piuttosto alla guerra come lotta giusta per la libertà e per la grandezza dell'Italia⁸³. Targhe commemorative di impronta socialista pacifista erano invece una «sfida al culto dei morti di stampo egemoniale e alla sua retorica patriottica», dove si definivano i caduti come vittime e si denunciava «la guerra come un crudele massacro»⁸⁴.

Dalle varie correnti in contrasto, il movimento fascista negli anni della sua ascesa a partire dal 1922 sviluppò un proprio linguaggio figurativo patriottico e diede vita a una cultura della memoria secolarizzata, orientata allo Stato fascista, che si impose sulle altre forme. Parte costitutiva

⁷⁸ A. MINIERO, *Da Versailles al milite ignoto. Ritualità e retoriche della vittoria in Europa*, 2011, p. 6.

⁷⁹ O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 259.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 260.

⁸¹ A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita*, p. 13.

⁸² O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 263.

⁸³ *Ibidem*, p. 263.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 265.

fondamentale della nuova politica storica fu la soppressione delle forme che divergessero e la tattica di accusare gli oppositori politici di mancare di sentimento patriottico⁸⁵. Si giunse in particolare al violento rifiuto del neutralismo e del pacifismo di stampo socialista⁸⁶. I monumenti ai caduti, che ai nuovi governanti fascisti non sembravano «abbastanza eroici», furono abbattuti o si modificarono le iscrizioni pacifiste. Le targhe commemorative affisse nei locali del partito socialista furono usate in modo mirato al fine fascista e distrutte in cosiddette spedizioni punitive delle squadre d'azione fasciste⁸⁷.

Il fascismo sintonizzò il proprio stile, i propri miti e l'ideologia al culto della guerra, usurpando in particolare la procura per la memoria dei caduti in guerra⁸⁸. Di conseguenza, i primi cittadini di questa nazione caduti in guerra per la nuova Italia godevano di considerazione particolare. Nel mito del fascismo, che propagandava in realtà un ritorno alla vita «semplice» e che rifiutava la modernità urbana, mettendo però radicalmente in dubbio al tempo stesso l'ordine sociale esistente⁸⁹, ruotava sull'idea di stato e di nazione, dove lo stato fascista godeva di priorità rispetto alla nazione⁹⁰. Il mito rivoluzionario del movimento fascista si collegava qui al *topos* di guerra e nazione, in questa lettura la guerra stessa costituiva un «equivalente funzionale della rivoluzione»⁹¹. Secondo questa lettura il primo conflitto mondiale aveva posto fine al Risorgimento e aveva concluso il processo di formazione dello Stato nazionale⁹². La guerra era considerata una «rinascita nazionale e una vasta rivoluzione culturale con una profonda dimensione per così dire antropologica, che non [creava] soltanto il nuovo ordine statale, ma anche il 'nuovo italiano'»⁹³. Nella visione della guerra come sacrificio altruista, questa assunse una dimensione interpretativa spirituale, che affiancava dal punto di vista morale

⁸⁵ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 281.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 275.

⁸⁷ O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 266.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 258.

⁸⁹ P. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1995, pp. 288-309.

⁹⁰ J. PETERSEN, *Quo vadis, Italia?*, Roma - Bari 1996, pp. 42 s.

⁹¹ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 275.

⁹² *Ibidem*, p. 275; A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita*, p. 136.

⁹³ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 275.

l'aspirazione del movimento fascista a una rinascita ideale dell'Italia e che fu ulteriormente caricata di una simbolica del sangue⁹⁴.

Nella memoria nazionale, per come se l'immaginò il fascismo, al centro si poneva il sacrificio per la nazione in una guerra volta alla grandezza e all'unità dell'Italia, da cui si deduce un diritto dei morti alla memoria eterna; grazie al loro «permanere in vita nello spazio della memoria nazionale» essi valgono altresì come modello per i propri successori, stabilendo un consenso nazionale interpretativo in una dimensione mai vista durante il conflitto⁹⁵. Il culto eroico dei caduti aiutava inoltre a coprire il trauma della sconfitta e a far scordare le battaglie interpretative del decennio rosso. Espressione di questa nuova cultura della memoria divennero a partire dal 1922 i «parchi della rimembranza», alla cui costruzione il Ministero dell'Educazione nazionale invitò tutti i comuni. Per ogni caduto del comune, gli scolari dovevano piantare un albero all'interno di una cerimonia pubblica e, in tal modo, con l'impiego di un simbolismo naturale e di un legame cerimoniale con le generazioni successive, si rimarcava l'immortalità dei caduti nella memoria nazionale e si offriva un luogo al dolore individuale⁹⁶. È evidente che questo culto andava incontro alle esigenze dei parenti, infatti già un anno dopo in Italia se ne erano costruiti più di 5.700.

Si giunse a una svolta programmatica da culto del dolore a culto degli eroi⁹⁷. Ciò si manifesta non solo nel linguaggio figurativo dei monumenti e nella retorica delle targhe commemorative, ma anche nell'idealizzazione di chi si era battuto per l'unità, come Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro, entrambi giustiziati dagli austriaci rispettivamente nel 1882 e nel 1916 per le loro rivendicazioni irredentiste, processo che prese avvio immediatamente dopo la fine della guerra. Mentre la notorietà di Sauro fu sfruttata più che altro a livello regionale, si proiettò sulla figura di Oberdan l'immagine ideale di un «vero italiano»⁹⁸. Mussolini sfruttò abilmente,

⁹⁴ S. FALASCA ZAMPONI, *Of Storytellers and Master Narratives: Modernity, Memory and History in Fascist Italy*, in J.K. OLICK (ed), *States of Memory. Continuities, Conflicts and Transformations in National Retrospection*, Durham 2003, pp. 43-71, qui p. 53.

⁹⁵ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 263.

⁹⁶ O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, pp. 267 ss.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 269.

⁹⁸ R. WÖRSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955*, p. 122. Il culto creato attorno a Cesare Battisti, anch'egli giustiziato nel 1916 dagli austriaci, era sì altrettanto popolare, ma è posto in modo un po' differente, poiché fa riferimento alla problematica di Trento e,

ad esempio, le brevi visite a Trieste in onore di Oberdan nel dicembre del 1918 per conquistare degli adepti grazie alla retorica nazionalista e per evocare il sacrificio oberdaniano⁹⁹. La sua figura divenne così «il fulcro di un culto civile-religioso degli eroi e del sacrificio» per evidenziare in particolare l'«italianità»¹⁰⁰ di Trieste e della regione circostante (dunque l'appartenenza all'Italia)¹⁰¹. Esumato nel 1923, i suoi resti mortali assieme a quelli di altri volontari italiani della Prima guerra mondiale ebbero un funerale di Stato. Una scultura commemorativa monumentale a Trieste seguì nel 1934 a quest'iniziativa di un'associazione commemorativa, l'«Istituto Oberdan», autorizzata personalmente nel 1930 da Mussolini, la quale preservò anche il luogo dell'esecuzione, trasformandolo in un sacrario¹⁰². Il poeta italiano Gabriele D'Annunzio si ispirò a questo culto per la sua «marcia su Fiume», partendo nel 1919 dalla città natale di Oberdan: egli anticipò in tal modo gli elementi essenziali della retorica nazionalista del fascismo e il culto di massa, quando con un'occupazione improvvisa della città portuale di Fiume per l'Italia e il sostegno di unità speciali come quella degli «arditi», per poco meno di un anno, respingendo simbolicamente le decisioni del trattato di pace, vi instaurò un governo su modello rivoluzionario e anticipò così gli elementi fascisti¹⁰³.

Vittorio Veneto costituì l'elemento narrativo della cultura della memoria fascista; al tempo stesso, nel periodo postbellico si parlò sempre meno di Caporetto. È paradigmatica di questo atteggiamento la canzone popolare *La leggenda del Piave*, scritta da Ernesto Gaeta dopo la battaglia di Solstizio nel luglio del 1918 per dare nuovo slancio alle truppe ed

dunque, riveste un'importanza minore per la cultura della memoria dell'Isonzo, tuttavia talvolta compare comunque in questo contesto nel culto degli alpini, cfr. M. MONDINI, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma 2008, p. 98 e fig.

⁹⁹ R. WÖRSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955*, p. 113.

¹⁰⁰ Il concetto di «italianità» è tradotto in tedesco in genere semplicemente con il termine «Italienität». Si intende con ciò un atteggiamento fondamentale, nel senso ad esempio del termine «Deutschtum», vale a dire una corrente nazionalista successiva alla fondazione del Regno d'Italia nel 1861 volta alla diffusione del patrimonio culturale italiano al fine di consolidare una coscienza nazionale, uno degli obiettivi principali del Risorgimento; cfr. per questa definizione *ibidem*, p. 274.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 114.

¹⁰² *Ibidem*, p. 116.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 114.

evocare il compimento dell'unità nazionale dell'Italia¹⁰⁴. Il mito del Piave fu centrale nella mitologia fascista¹⁰⁵ e la popolarizzazione della canzone fu molto incoraggiata, cantata soprattutto negli ambienti operai. Sintomatica della cultura eroicizzante del fascismo, che negava ogni interpretazione alternativa, è la lettura del racconto delle due ultime strofe dedicate alla vittoria di Vittorio Veneto; la disfatta di Caporetto, narrata nella seconda strofa, fu dimenticata, il nesso tra i due eventi restò interrotto¹⁰⁶.

In un terzo passo, il fascismo lanciò una monumentale politica architettonica, che diede un'eroicizzante forma lapidea al culto dei caduti. Riuscì in questo modo a «lasciarsi alle spalle l'eterogeneità e la polivalenza, il tradizionalismo e il localismo delle commemorazioni dei defunti celebrate nei comuni»¹⁰⁷. In grandiosi luoghi della rimembranza di grandezze monumentali, lo stato fascista ribadiva la propria ambizione al potere e rinfocolava il mito grazie a un vero e proprio turismo dei campi di battaglia, ora meta di gite delle scuole, delle organizzazioni fasciste, delle associazioni di veterani e di semplici visitatori¹⁰⁸. Qui assunsero nuovamente un ruolo chiave le battaglie sull'Isonzo: Mussolini celebrò in modo dimostrativo gli eroi caduti con «monumenti» e titoli; era sicuramente stato il primo a riconoscere la forza del mito di Caporetto per la sua politica della memoria e, per consolidare il proprio programma politico, puntò sulla dialettica tra il sacrificio necessario sull'Isonzo come prezzo della futura vittoria. Elemento fondamentale di tale politica era il divieto di esumare i soldati individualmente e di seppellirli nei comuni di origine – per la sua politica della memoria – erano più utili nella terra sulla quale erano caduti, dal momento che il loro sacrificio conferiva a questa «colonizzazione del territorio» (Janz) una legittimazione sacrale, che si manifestava nei cimiteri e negli ossari monumentali¹⁰⁹.

Questa retorica è divenuta pietra nel linguaggio figurativo di due sacrari monumentali, entrambi opera dell'architetto Giovanni Greppi:

¹⁰⁴ M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani*, p. 98; A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita*, p. 115. Si dice che il Generale Diaz, prima della battaglia decisiva di Vittorio Veneto, abbia attribuito alla canzone la medesima valenza di un generale.

¹⁰⁵ A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita*, p. 110.

¹⁰⁶ M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani*, p. 98, parla della canzone come di una sorta di *Marseillaise* italiana.

¹⁰⁷ O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 270.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 271.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 277.

sul Monte Grappa l'uno, inaugurato nel 1935, l'altro a Redipuglia del 1938¹¹⁰. Soprattutto quest'ultimo, uno dei più grandi in Europa della Prima guerra mondiale, dedicato alla memoria di oltre 100.000 caduti, fu progettato come un altare in quanto centro del nuovo culto degli eroi¹¹¹. È una «gigantesca apoteosi dell'ordine e della disciplina militare» oltre la morte, simbolo al contempo delle idee di uguaglianza fasciste e dell'anonimità della morte in guerra¹¹². I singoli gradini della scalinata in marmo, che rammentano da lontano i sarcofaghi dei caduti e portano l'iscrizione «Presente!», conducono verso il luogo nel quale fu sepolto in gran pompa il comandante della III Armata, Emanuele Filiberto duca d'Aosta, attorniato da cinque dei suoi generali. Si ha così l'impressione che il duca sia al comando di una sorta di «armata dei morti», per garantire assieme ad essi la sicurezza del confine orientale¹¹³. Simbolicamente fu trasferito qui a livello nazionale il culto fascista dell'appello dei morti per i martiri del movimento fascista. Ne nacque una connessione: in quest'ottica i caduti per l'unità d'Italia furono identificati ora come antesignani del fascismo, i caduti del movimento fascista ne divennero invece «gli esecutori testamentari»¹¹⁴.

In particolare, con intenti propagandistici, la formazione degli alpini fu innalzata negli anni Trenta a portatrice di speranza per la nazione e i suoi soldati a combattenti ideali, essi erano ritenuti infatti il prototipo dell'immagine di soldato auspicata dal fascismo, che «ha ridato anima alla Patria e ali alla vittoria»¹¹⁵. Nel 1935 Mussolini fece erigere un monumento sul Monte Grappa, teatro di battaglie sanguinose dopo la ritirata di Caporetto tra il 1917 e il 1918 e luogo centrale della memoria degli alpini, che qui avevano subito sicuramente la maggior parte delle perdite¹¹⁶. Il ricorso al motto degli alpini «Di qui non si passa»

¹¹⁰ P. DOGLIANI, *Redipuglia*, L. VANZETTO, *Monte Grappa*, entrambi in M. ISNENGI (ed), *I luoghi della memoria*, pp. 375-486.

¹¹¹ P. DOGLIANI, *Redipuglia*; R. WÖRSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955*, p. 110.

¹¹² O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 271.

¹¹³ R. WÖRSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955*, p. 110.

¹¹⁴ A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, pp. 350 s.; O. JANZ, *Trauer und Gefallenenkult im Vergleich*, p. 268.

¹¹⁵ M. MONDINI, *Alpini*, p. 135: «Il Duce vuole schiettezza di sentimento, fermezza di carattere, semplicità di espressione, freddezza di audacia», dichiarazione formulata dal commissario straordinario degli alpini, Angelo Manaresi, nel 1928.

¹¹⁶ L. VANZETTO, *Monte Grappa*, pp. 363-374.

rammenta il mito greco delle Termopili e rimarca il sacrificio nazionale che soprattutto gli alpini hanno portato alla nazione. Fu di particolare importanza per la dimostrazione di reciproco aiuto tra Stato e Chiesa nella politica del ricordo che i monumenti del Monte Grappa fossero benedetti come luoghi sacri dalla Chiesa cattolica e che diventassero in seguito meta di pellegrinaggio¹¹⁷.

In ogni caso, con il pretesto dell'elaborazione letteraria, ci fu chi ebbe modo di confrontarsi con il trauma nazionale – tuttavia soltanto in esilio. Infatti fu pubblicato a Parigi nel 1938 il romanzo autobiografico di Emilio Lussu *Un anno sull'altipiano*, che descriveva l'assurdità della vita nelle trincee dal punto di vista del giovane tenente Lussu, membro della Brigata Sassari, dopo che aveva trascorso un anno sull'altipiano di Asiago (1915-1916)¹¹⁸. Il romanzo di Hemingway *A farewell to Arms*, pubblicato nel 1929, gli diede fama mondiale, rimase tuttavia vietato in Italia. Anche *La rivolta dei santi maledetti* di Curzio Malaparte restò sconosciuto ai suoi contemporanei. La storia della sua nascita è sintomatica del difficile rapporto con la sconfitta sull'Isonzo: Malaparte, che nel 1921 scriveva ancora con il suo nome Kurt Suckert, pubblicò dapprima il racconto con il titolo *Viva Caporetto* in edizione limitata. Il libro fu tuttavia requisito dalla censura e ripubblicato nel 1923 con il titolo *La rivolta dei santi maledetti* – e nuovamente censurato dai governanti fascisti. È solo nella raccolta delle opere di Malaparte, negli anni Sessanta, che se ne possono leggere alcuni stralci¹¹⁹, lo storico Isnenghi ha dato alle stampe per la prima volta il testo completo soltanto nel 1980¹²⁰.

Dobbiamo notare infine che la politica storica fascista era rafforzata grazie alla fazione avversa (e futura alleata), nel momento in cui le interpretazioni della guerra tedesche e austriache offrirono un podio alla narrazione dello sconfitto generale Cadorna. Si trattava della serie tedesca sulle battaglie dell'archivio del Reich che illustrava in due volumi *Der Durchbruch am Isonzo*, lo sfondamento dell'Isonzo, scatenando la prima grande controversia¹²¹. Queste raffigurazioni portarono alla na-

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 361-374.

¹¹⁸ E. LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Paris 1938.

¹¹⁹ C. MALAPARTE, *L'Europa vivente ed altri saggi politici*, Firenze 1961.

¹²⁰ C. MALAPARTE, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti, Introduzione*, a cura di M. ISNENGI, Milano 1980.

¹²¹ Il libro fu pubblicato dal generale d'artiglieria Konrad Krafft von Delmensingen, capo di stato maggiore della XIV Armata sotto il suo comandante in capo il generale d.

scita del dibattito, a chi si dovesse il merito della vittoria sull'Italia a Kobarid¹²². Esso si svolse tra parti dell'esercito tedesche e italiane, ma anche lungo le trincee di conterranei – da completarsi con le discussioni sul raggiungimento dell'altitudine di 1.114 m, importante dal punto di vista strategico, che le truppe della Baviera e del Württemberg (tra esse l'allora tenente maggiore Erwin Rommel) volevano appuntare sulle proprie bandiere¹²³.

Nel secondo volume dell'Isonzo, dove si tratta soprattutto dello svolgimento della battaglia dopo la ritirata degli italiani attraverso il Tagliamento, vale a dire della vittoria degli imperi centrali, era compresa anche una lettera del comandante in capo italiano Cadorna a Krafft von Dellmensingen, che gli scrisse dopo aver letto il primo volume¹²⁴. In questa «comunicazione privata», abbracciando senza riserve la dizione della politica storica fascista che lo aveva appena nominato «maresciallo d'Italia», Cadorna rilevava che, nonostante le riconosciute abilità pratiche, la vittoria degli imperi centrali fosse da ricondurre esclusivamente alla debolezza morale delle sue truppe, come dimostravano i precedenti successi sulla Bainsizza e quelli successivi sul Piave e sul Monte Grappa, che infine avevano messo chiaramente alla prova la capacità dell'arte strategica degli italiani¹²⁵. Richiamandosi ai successivi fasti militari, egli segnava un *topos* della retorica fascista, quando scomodava l'unità nazionale come spiegazione della «stupefacente rapida ripresa della forza combattiva degli italiani»: «Gli è che ora tutti capivano che si trattava di vita o di morte,

inf. Otto von Below, con il titolo: *Der Durchbruch am Isonzo*, 2 voll., Oldenburg 1926. Sull'analisi della politica storica dell'Archivio del Reich, cfr. M. PÖHLMANN, *Kriegsgeschichte und Geschichtspolitik: der Erste Weltkrieg. Die amtliche deutsche Militärgeschichtsschreibung 1914-1956*, Paderborn 2002, pp. 203-210.

¹²² Per la tesi opposta più nota cfr. A. KRAUSS, *Das Wunder von Karfreit, im Besonderen der Durchbruch von Flitsch und die Bezwingung des Tagliamento*, Wien 1926. Un'analisi delle singole operazioni militari si trova soprattutto in C. GATTERER, *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Wien 1972, pp. 166 s.

¹²³ M. PÖHLMANN, *Kriegsgeschichte und Geschichtspolitik*, p. 207; sul ruolo di Rommels nell'espugnazione della quota 1114 sul Monte Matajur si veda come panoramica: W. MÄHRLE, *Erwin Rommel und das Württembergische Gebirgsbataillon in der 12. Isonzo-Schlacht. Wahrnehmung und Deutung eines militärischen Erfolgs*, in T. SCHNABEL (ed), *Erwin Rommel, Geschichte und Mythos*, Stuttgart 2009, pp. 17-53.

¹²⁴ Lettera di Cadorna del 30 settembre 1926, in K. KRAFFT VON DELMENSINGEN, *Der Durchbruch am Isonzo*, II, a cura di G. PIEROPAN, Milano 1987, pp. 271-290.

¹²⁵ Lettera di Cadorna, *ibidem*, p. 275.

e il Paese e l'Esercito insorsero ben decisi alla difesa»¹²⁶. Egli poteva inoltre essere certo con la sua argomentazione di trovare comprensione se non addirittura tarda simpatia nella casta militare, benché questa fosse estremamente ambivalente a causa del risentimento verso la «vergognosa pace di Versailles»¹²⁷. In tal modo rimarcava anche il *topos* della «vittoria mutilata», come l'aveva lanciato D'Annunzio, come lo avevano raccolto i primi governi del dopoguerra e, infine, lo aveva perfezionato in modo programmatico il fascismo come termine di lotta.

3. Il ritorno del trauma dopo il 1945

L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e l'annullamento dell'asse con il Reich tedesco provocarono infine il secondo grande trauma bellico nel Paese¹²⁸. I due anni di occupazione tedesca e l'agonia delle vestigia dello Stato fascista tra il 1943 e il 1945 sono stati ritenuti fondamentali per l'identità postbellica italiana e, in generale, la frattura decisiva nella concezione di sé della nazione. La destituzione di Mussolini nel Gran Consiglio del Fascismo il 25 giugno 1943 costituì l'apice di uno strisciante processo interno di disgregazione che, iniziato nel 1940 dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, era stato nuovamente procrastinato fino al 1945 dopo la caduta di Mussolini a causa dello sbarco degli alleati sulla terraferma nel luglio del 1943 e la guerra civile a seguito dell'occupazione tedesca. Qui si contrapponevano gli italiani fedeli all'Alleanza sotto la guida di Mussolini nella Repubblica di Salò e i combattenti della Resistenza di tutti i partiti borghesi, che avanzavano al fianco degli alleati.

L'antifascismo, dopo il 1945, funse da elemento narrativo fondante della politica dal trattato di pace dell'Italia con gli alleati del 1947 e, con l'inasprimento della guerra fredda, vi si sovrappose tuttavia un paradigma anticomunista. La Resistenza fu equiparata non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche nel contenuto ai moti di unificazione del XIX secolo, il Risorgimento con Giuseppe Garibaldi, la sua vittoria a fianco

¹²⁶ Lettera di Cadorna, *ibidem*, p. 276.

¹²⁷ M. PÖHLMANN, *Kriegsgeschichte und Geschichtspolitik*, pp. 206 ss.

¹²⁸ Cfr. a tale proposito K. VON LINGEN, «Giorni di Gloria»: *Wiedergeburt der italienischen Nation in der Resistenza*, in K. VON LINGEN (ed), *Kriegserfahrung und nationale Identität in Europa nach 1945. Erinnerung, Säuberungsprozesse und nationales Gedächtnis*, Paderborn 2009, pp. 389-408.

degli alleati fu solennizzata come un «secondo Risorgimento», come una rinascita nazionale grazie all'aggregazione di tutte le forze¹²⁹. Mettendo in risalto la Resistenza armata, dopo il 1945 l'Italia cercò di inserirsi nella narrazione della Resistenza europea per rimarcare il passaggio da aggressore fascista a Stato sacrificale antifascista¹³⁰. Tanto più grande fu la delusione a Roma, quando l'ordine postbellico alleato vide come conseguenza la cessione dell'Istria alla Jugoslavia, disilludendo così per una seconda volta le speranze territoriali – nonostante la vittoria militare. Dopo il 1945, la guerra nel Carso divenne nuovamente d'attualità a causa del ripetersi dell'esperienza di questa perdita territoriale.

Per la maggior parte degli italiani, il 25 aprile 1945 il capitolo fascismo si concluse per vari decenni¹³¹. Nei «giorni di gloria», i giorni di lotta dal 1943 al 1945 contro l'occupante tedesco e i suoi collaborazionisti italiani, suonò l'ora della «rinascita della nazione», quantomeno nella retorica. In questa narrativa unificatrice del dopoguerra c'era posto per tutti i gruppi sociali e politici¹³². I concetti di «partigiano» e di «unità» d'Italia si fusero in un unico mito nazionale che fu sovrastato con l'inasprimento della guerra fredda dal paradigma anticomunista; questa focalizzazione impedì il compimento della democrazia popolare auspicata da comunisti e socialisti, che era stata infatti il vero e proprio motore del movimento di opposizione della sinistra¹³³. Di conseguenza, nonostante la percentuale delle formazioni partigiane comuniste che avevano partecipato alla liberazione del Paese fosse di gran lunga la più alta, l'accesso al potere politico vi fu impedito in molti punti dal governo militare degli alleati, dal momento che si voleva contrastare con ogni

¹²⁹ *Ibidem*, p. 390.

¹³⁰ K. VON LINGEN, *Erfahrung und Erinnerung. Gründungsmythos und Selbstverständnis von Gesellschaften in Europa nach 1945*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 49, 2009, pp. 149-184; F. FOCARDI, *Italien als Besatzungsmacht auf dem Balkan. Der Umgang mit Kriegserinnerung und Kriegsverbrechen nach 1945*, in J. ECHTERNKAMP - S. MARTENS (edd), *Der Zweite Weltkrieg in Europa: Erfahrung und Erinnerung*, Paderborn 2007, pp. 163-174, qui p. 172.

¹³¹ P. AZZARO, *Italien Kampf der Erinnerungen*, in M. FLACKE (ed), *Mythen der Italien Nationen: 1945, Arena der Erinnerungen*, Mainz 2004, pp. 343-372, p. 350.

¹³² A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, p. 88.

¹³³ F. FOCARDI, *Gedenktage und politische Öffentlichkeit in Italien 1945-1995*, in C. CORNELISSEN - L. KLINKHAMMER - W. SCHWENDTKER (edd), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt a.M. 2003, p. 215; K. VON LINGEN, «Giorni di Gloria», p. 391.

mezzo l'assunzione del potere da parte dei comunisti nel nord Italia¹³⁴. Per questa ragione, nell'ottica della cultura della memoria, la lotta di liberazione, che in un primo momento aveva avuto valore unificante, si spaccò in due interpretazioni del mito della Resistenza, l'una orientata in senso cristiano-democratico e l'altra in senso comunista, tuttavia senza mettere in dubbio il consenso di fondazione in sé¹³⁵.

Senza eco restarono invece i tentativi di aspirare a una revisione della politica sulla base di un culto dei caduti monumentale. Dopo il 1945 restò patrimonio dei neofascisti la tematica militare laddove, proprio come era accaduto nella retorica mussoliniana degli anni Venti, la celebrazione dei caduti fu utilizzata per rivendicare un posto migliore all'Italia nella politica internazionale e, con ciò, elevare retroattivamente nella memoria la guerra dell'asse in un certo senso al rango di una vera e propria crociata¹³⁶.

Negli anni Sessanta la Resistenza divenne la «base politica della repubblica», che si autocelebrava ogni anno¹³⁷. I partiti conservatori sfruttarono l'opportunità per richiamare l'attenzione sul contributo dei 'propri' combattenti nella lotta di liberazione e per annunciare la futura battaglia a ogni genere di totalitarismo, quanto per rimarcare il proprio anticomunismo, mentre gli oratori ufficiali comunisti rendevano onore alla lotta eroica e al sacrificio dei propri gruppi partigiani e all'unità antifascista¹³⁸. La memoria, con il governo di centrosinistra del 1963, divenne «sinonimo del ricordo della guerra in generale», staccato per così dire dalla nazione¹³⁹.

Sullo sfondo di tale cambiamento di paradigma, l'industria cinematografica italiana costituì lo strumento a sostegno del mito della Resistenza, che

¹³⁴ Cfr. a proposito dei timori degli alleati rispetto a una rivolta comunista in Italia settentrionale, le memorie del feldmaresciallo Harold Alexander in Italia, presidente britannico della commissione militare alleata e consulente ufficiale del comandante supremo britannico: H. MACMILLAN, *The Blast of War*, London 1967, p. 670, e, dello stesso autore, *Tides of Fortune*, London 1969, p. 3.

¹³⁵ F. FOCARDI, *Gedenktage und politische Öffentlichkeit in Italien 1945-1995*, p. 215.

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 210-221, qui p. 212.

¹³⁷ B. MANTELLI, *Revisionismus durch «Aussöhnung». Politischer Wandel und die Krise der historischen Erinnerung in Italien*, in C. CORNELISSEN - L. KLINKHAMMER - W. SCHWENDTKER (edd), *Erinnerungskulturen*, pp. 222-232, qui p. 228.

¹³⁸ K. VON LINGEN, «*Giorni di Gloria*», p. 403.

¹³⁹ F. FOCARDI, *Gedenktage und politische Öffentlichkeit in Italien 1945-1995*, p. 215.

esercitò la sua influenza soprattutto negli anni Sessanta. Nell'elaborazione della rinnovata esperienza della perdita territoriale dell'Istria, che escluse inoltre i veterani dai luoghi monumentali della rimembranza, si giunse negli anni Cinquanta a un'ondata di pubblicazioni di libri di memorie, grazie ai quali anche l'industria cinematografica scoprì nelle trincee sull'Isonzo una fonte narrativa¹⁴⁰. È del 1959 il film di Mario Monicelli *La grande guerra*, che scioccò il pubblico con il realismo della sua rappresentazione delle sofferenze e della morte nelle trincee. Due scene di questo film sono fissate tutt'oggi nella memoria nazionale e sono ancora oggetto di numerose varianti e racconti: da una parte l'amicizia tra i due protagonisti, due soldati semplici (uno originario del settentrione, l'altro di Roma), e il ruolo del cappellano militare sul campo.

Distaccandosi dall'epos eroico del fascismo, *La grande guerra* mostra i due amici come dei ragazzi ai quali la guerra fa soprattutto paura e che fuggono con buonumore e furbizia da tutte le situazioni di pericolo, fino a che da ultimo non gli sarà fatale una pallottola nemica. I due vengono catturati e devono rivelare la posizione dei propri compagni: poiché capiscono il tedesco e i due ufficiali austriaci fanno delle considerazioni sprezzanti sulla codardia degli italiani che tradiscono i propri compagni piuttosto che essere giustiziati, i due scelgono la morte. La scena finale è degna di nota per due ragioni. Da una parte affonda nel *topos* centrale di Caporetto, l'accusa di «vigliaccheria», trasponendola al livello inferiore del soldato semplice di fanteria. È invece là, questo è il messaggio che ci trasmette questa scena, che questa accusa viene respinta e là che il cameratismo domina anche tra soldati che provengono da regioni diverse – questa scena mostra così – con un finale di conciliazione, la prospettiva di una «nazione italiana» cresciuta nella comunità delle trincee. Dall'altra parte vi si individua chiaramente il retroscena fondato sull'esperienza con l'occupante tedesco della Seconda guerra mondiale: il risalto all'eroismo del soldato semplice è un *topos*, che fa univocamente parte della narrativa della Resistenza. *La grande guerra* è allora un film che cerca di collegare i due traumi di guerra italiani, localizzando l'eroismo del secondo conflitto mondiale come risultato del primo. Questo collegamento potrebbe spiegare l'interesse storiografico per la Prima guerra mondiale in Italia, che in seguito a questo film vide una crescita costante e che si è sviluppato prima dei cicli di ricerca consueti negli altri Paesi.

¹⁴⁰ Le memorie del capo della divisione operativa hanno aiutato molto il progresso della ricerca, cfr. A. GATTI, *Caporetto. Dal diario di Guerra inedito*, Bologna 1964; A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma 1955.

È importante considerare anche il rapporto con il tema dell'assistenza spirituale nell'esercito, che la ricerca ha descritto criticamente come uno degli strumenti di potere di Cadorna, ma che nella memoria nazionale come in molti libri di memorie è raccontata invece con benevolenza e come una comunità impegnata. Una scena chiave del film è il commento di un cappellano militare dopo un attacco annientante che ha provocato un altissimo numero di vittime. Il comandante, che ha perso la sua unità quasi completamente (tranne i due protagonisti che erano stati mandati a prelevare la posta e che, quindi, non erano presenti al momento dell'attacco), esclama in tono d'accusa: «Ma Cristo dove sei!?». Il cappellano militare, inginocchiato accanto a un soldato morente, si rialza accanto a lui e risponde: «È qua con noi sergente. Se è vero che ha trentatré anni, è dell'84». Il messaggio qui non era propriamente né il contesto storico né il ruolo del sacerdote sul campo, quanto l'osservazione del sacrificio cristiano dei martiri che si esprime nel confronto con Gesù Cristo.

Un secondo film di guerra portava il grido di battaglia di Caporetto già nel titolo: *Tutti a casa* di Luigi Comencini (1960) tematizza l'auto-smobilitazione delle truppe italiane, trasferendola però nel conflitto successivo. L'azione si svolge dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, dunque nella Seconda guerra mondiale, raffigura tuttavia un retroscena permanente e riprende nel grido di battaglia il malcontento dei soldati sull'Isonzo per narrare in generale l'insensatezza della guerra e, con ciò, implicitamente la decisione del fascismo di entrare in guerra al fianco dell'alleato tedesco. Al tempo stesso sulla base della storia del sottotenente Innocenzi (anche nella scelta del nome si allude al *topos* del martirio), sulla via del ritorno verso casa attraverso mezza Italia, il film rispecchia la metamorfosi dell'*ethos* nazionale italiano e dei suoi cittadini, da spettatore passivo a combattente attivo, che lotta per un futuro migliore per il Paese – un *leitmotiv* del *nation building* della Resistenza e l'ideale dell'«italianità» dopo il 1945.

Le linee interpretative politiche, come mostra l'analisi del film, non si escludevano: la lettura consueta negli ambienti conservatori dei moti di Resistenza come un «secondo Risorgimento» e il rimando tipico della retorica di sinistra a una «lotta di liberazione nazionale» si fusero negli anni Sessanta in un mito di fondazione antifascista, evocato solennemente ogni anno nell'anniversario della fine della guerra, il 25 aprile¹⁴¹. Rispetto alla politica della memoria, negli anni Settanta si giunse poi a

¹⁴¹ B. MANTELLI, *Revisionismus durch Aussöhnung*, pp. 222-232, qui p. 228.

un'assimilazione tra le vittime del primo conflitto mondiale e quelle del secondo: al monumento costruito sul Monte Grappa, nel 1974 ne fu aggiunto uno in onore della lotta partigiana sul massiccio (1944-1945), dotato della dedica retorica, qui riposano «In alto i padri, più in basso i figli accomunati nello stesso destino, esprimono lo stesso monito alle generazioni future»¹⁴². Già il legame tra le due costruzioni, poco riuscito dal punto di vista architettonico, quanto il fatto che il monumento della Prima guerra mondiale gode della manutenzione dello Stato, quello per i partigiani sia invece opera di organizzazioni non-statali, mostrano però quanto sia fragile la struttura di questa memoria costruita. Ogni anno tuttavia, in agosto, in occasione della commemorazione dei caduti sul Monte Grappa, i veterani delle associazioni partigiane sfilano manifestando di considerare se stessi gli eredi dei combattenti per l'italianità e di voler essere visti secondo la loro concezione in un'unica schiera assieme ai caduti delle battaglie dell'Isonzo.

Nel frattempo si è ampiamente imposto il *topos* contro la guerra delineatosi già nel cinema, che vede le proprie origini nella storiografia degli anni Sessanta, e a livello transnazionale si ritiene che dopo la fine della guerra fredda e nell'ambito del processo di unificazione europea lo si possa osservare proprio nella regione istriana. L'«imperativo della memoria» ha reso possibile la costruzione di un museo nella parte slovena di Kobarid/Caporetto e segna la storia comune della regione quanto l'assurdità della morte dei soldati su entrambi i fronti¹⁴³.

4. Caporetto come codice semantico

Dopo la svolta del 1989, la cultura della memoria italiana subì un rivolgimento totale del proprio orientamento, lo subì però soprattutto il dibattito sul mito della fondazione dello Stato postbellico¹⁴⁴. Gli intel-

¹⁴² L. VANZETTO, *Monte Grappa*, pp. 365 ss. Il testo dell'iscrizione è tratto da L. VANZETTO - A. MANESSO, *Cima Grappa: luogo conteso dalle memorie: un percorso didattico tra fatti e rappresentazioni della storia del XX secolo*, Crespano del Grappa (Vicenza) 2001.

¹⁴³ Dopo il 1990 in conseguenza di alcuni convegni tenutisi non ultimo sulla scena dell'odierna Slovenia, fece la sua comparsa una prima sintesi dello stato della ricerca internazionale che si occupa del fronte dell'Isonzo, «Kobarid-Caporetto-Karfreit 1917-1997, Sammelband zur Tagung», Kobarid 1998; cfr. anche M. MORSELLI: *Caporetto 1917: Victory or Gefeat?*, London 2001.

¹⁴⁴ Per un orientamento generale cfr. F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma 2005.

lettuali di spicco nel Paese, dal 1990, litigano sul luogo che spetta alla Resistenza nella storiografia italiana e argomentano la superiorità morale di un servizio alla Patria stando dalla parte «giusta». Si tratta qui soprattutto di riconoscere chi ha prestato il servizio militare nell'esercito fascista, al centro si pone tuttavia il riconoscimento dei funzionari fascisti in generale. Di primaria importanza per una visione storica corretta sono stati gli scritti di Ernesto Galli della Loggia, influente commentatore del quotidiano «Corriere della Sera», e in particolare il suo saggio sulla crisi dell'idea di nazione come conseguenza dell'esagerato antifascismo di Stato¹⁴⁵. Il contrasto tra la lettura storica di sinistra e quella di destra è fortemente polarizzato e definisce l'avvenimento politico del giorno quanto il panorama della ricerca in Italia.

Dall'ingresso al potere di Silvio Berlusconi nel 1994, nel panorama della memoria italiano e soprattutto nelle comunicazioni pubbliche si può osservare una codificazione dei *topos* storici. Qui, i riferimenti a eventi storici abbandonano spesso il contesto storico per divenire codici semantici. Il presidente dei ministri italiano Berlusconi è stato uno dei primi a usare nuovamente il concetto di «Caporetto» nel contesto politico. Quando ad esempio la sua alleata di partito Alessandra Mussolini è stata costretta a subire una batosta elettorale a Udine nel 2003, il premier ha commentato con il suo deluso partner di coalizione Umberto Bossi, della Lega Nord, che Alessandra avrebbe riportato «la sua Caporetto», ma che la battaglia per il favore elettorale non era stata ancora perduta¹⁴⁶. Da un lato, si è traslata qui all'ambito politico un'interpretazione nazionale della sconfitta militare, come ad esempio è consuetudine fare nel mondo tedesco con il riferimento alla sconfitta di Napoleone a Waterloo. È ben evidente però che il confronto rappresenta anche un rinato interesse politico dell'Italia per l'area adriatica, soprattutto per la regione triestina, quanto per un rinato dibattito nazionalista sugli italiani come vittime. L'evidenza di vittime vecchie e nuove nella zona dell'Isonzo – sempre della semplice popolazione rurale – rappresentava inoltre un *leitmotiv* all'interno del *nation building* italiano e rammenta l'elemento narrativo di Caporetto.

¹⁴⁵ E. GALLI DELLA LOGGIA, *La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma - Bari 1996, e, dello stesso autore, «Resistenza. Così è morta la patria», in «Corriere della Sera», 9 marzo 1996, pubblicato in F. FOCARDI, *La guerra della memoria*, p. 281.

¹⁴⁶ *La Caporetto inattesa. Il difficile «dopo Guerra». Sconfitti, e tutti contro tutti. La Caporetto di Alessandra «bella e brava». Dopo veleni e liti arriva la resa dei conti*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 2003.

Questo fatto emerge soprattutto dal 2001 nelle modalità di conduzione del dibattito sull'uccisione dei cittadini di origine italiana nelle grotte carsiche (foibe), perpetrata dai partigiani di Tito nella primavera del 1945¹⁴⁷. Ci si riferisce con ciò all'assassinio di circa 5.000 cittadini italiani vittime nella primavera del 1945 delle truppe partigiane iugoslave, che li precipitarono nelle grotte carsiche o li uccisero in campi di concentramento. Si tace tuttavia il nesso con la politica espansionistica di Mussolini nell'area di Trieste, di cui quegli italiani erano ritenuti rappresentativi, e con i crimini di guerra commessi dagli italiani nei Balcani. Il rilievo dato alle vittime italiane delle foibe serve alla retorica politica per rimarcare l'italianità e deve essere letto nel contesto del cambiamento politico dopo la guerra fredda, nell'ambito del quale una regione di confine è tornata a essere improvvisamente il «cuore della Mitteleuropea» (come recita uno slogan turistico)¹⁴⁸. Il governo Berlusconi del 2005 elesse il 10 febbraio – anniversario della firma del trattato di pace nel 1947 – giornata commemorativa delle vittime delle foibe e di tutti i profughi dell'Istria e della Dalmazia. Grazie ad essa, il legame tra l'uccisione degli italiani esiliati dall'Istria e l'espansione bellica del regime fascista può essere nuovamente ignorato, invece ancora una volta ci si riallaccia alla Prima guerra mondiale e alla perdita di Fiume subito allora. La retorica dei discorsi commemorativi politici nella zona istriana si è molto acuita dal 2007, la parte italiana parla di «slavo-comunismo» e di «pulizia etnica», quella croata vede messo a rischio da un «aperto revanscismo» il Trattato di Osimo (1975) a definizione del confine¹⁴⁹, che fissava la cessione definitiva dell'Istria alla Jugoslavia¹⁵⁰.

Una semantica di questo tenore fa sì nel frattempo che alcuni media siano riapprodati nel 2010 alla retorica del 1918: il servizio internet commerciale «cronologia.leonardo.it» annunciò il 12 ottobre 2010 che

¹⁴⁷ F. FOCARDI, *La guerra della memoria*, pp. 75 ss.

¹⁴⁸ Sulla problematica molto complessa delle «foibe», cfr. R. WÖRSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955*, pp. 478 ss.; sulla retorica italiana cfr. G. BARACETTI, *Foibe: Nationalism, Revenge and Ideology In Venezia Giulia and Istria 1943-45*, in «Journal of Contemporary History», 44, 2009, 4.

¹⁴⁹ Si veda il testo completo in: <http://www.itccarli.it/Novecento/osimo.php>

¹⁵⁰ Si veda una sintesi del dibattito in G. OLIVA, *Die Foibe: Die Gründe eines Schweigens*, in R. CRISTIN (ed), *Die Foibe: Vom politischen Schweigen zur historischen Wahrheit / Foibe: dal silenzio politico alla verità storica*, Berlin 2007, p. 55; sulle tensioni tra Italia e Croazia nel 2007 si veda in particolare: http://diepresse.com/home/politik/zeitgeschichte/538743/Italiens-Präsident_FoibeMassaker-nicht-vergessen (ultimo accesso 22 febbraio 2011).

Caporetto sarebbe il simbolo degli errori della conduzione italiana, ma anche dell'eroico coraggio e della volontà di sacrificio degli italiani semplici che «con il sangue [avevano] trasformato una rotta nella vittoria finale»¹⁵¹. Almeno nei media la connotazione resta dunque ambivalente e si riferisce piuttosto a una prosecuzione dell'influenza della traumatica disfatta. In ogni caso, il linguaggio della cronaca sportiva è chiaro: in seguito a una partita persa, vi è usuale l'espressione che si sia verificata una «Caporetto», con l'idea che essa non rappresenti comunque una minaccia ai fini della classifica finale¹⁵².

«Caporetto», come ha rilevato un'analisi linguistica, sta dunque per una sconfitta devastante che ha in sé il potenziale di trasformarsi in seguito in vittoria grazie a un cambiamento di tattica e a un aumento degli sforzi; sta allora però anche per una carenza di motivazione, per una errata valutazione della situazione, per una tattica fallace – appunto per «tutti i vizi italiani»¹⁵³ – che in retrospettiva, nella percezione comune dell'Italia, non sono stati responsabili solo della sconfitta sull'Isonzo, ma anche della ritardata unità nazionale.

Conclusioni

Il trauma italiano della Prima guerra mondiale, come ha evidenziato il presente contributo, non si è alimentato direttamente dalla sconfitta militare di Caporetto, quando della crisi di legittimazione che stava alle basi dello Stato italiano e dei suoi obiettivi politici di per sé. Questo è a sua volta il risultato del mancato compimento della nazione, delle difficoltà politiche degli anni di guerra e della vittoria di Vittorio Veneto, raggiunta al costo di un sacrificio enorme.

È soprattutto nell'ambito della cultura della memoria che si mostrano le scosse della disfatta nella società italiana e la sua sconfitta nel lutto

¹⁵¹ «Caporetto ha messo in luce le pecche degli alti comandi militari italiani e la loro inettitudine, ma ha anche fatto risplendere l'eroismo dei fanti italiani, che con il sangue hanno fermato gli austriaci e trasformato una rotta nella vittoria finale», <http://www.blitzquotidiano.it/dopo-caporetto-umiliati-i-general-i-eroi-i-fanti-588986> (ultimo accesso 6 gennaio 2010).

¹⁵² *Europei di Basket. L'Italia si riscatta a suon di Canestri*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 2005; *Se Italia batte Italia: uno strano derby (Calcio)*, *ibidem*, 15 giugno 2002.

¹⁵³ Recensione a J.R. SCHINDLER, *Isonzo. Il massacro dimenticato*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 2002.

nazionale per i caduti in guerra, compiutesi nel periodo tra le due guerre. Soltanto un culto eroico dei caduti, questa l'offerta interpretativa del fascismo alla società italiana, riuscì a far scordare tutte le precedenti ambivalenze e le umiliazioni politiche. Con ciò scomparve temporaneamente dalla memoria nazionale anche il cambio di alleanza, naturalmente senza sciogliere il dilemma che era stata questa la causa perché in un primo momento, dopo il 1918, non si era diffusa una memoria della guerra univocamente positiva e si era resa molto complessa la narrativa dei vincitori.

È Caporetto stata davvero una «tragedia necessaria» sulla via verso una nazione omogenea, come consegue Isnenghi nella tesi principale del suo scritto sulla «identità nazionale italiana contestata»¹⁵⁴? Almeno rispetto all'unità interna della nazione si può constatare l'effetto di mobilitazione che lo shock di questa disfatta aveva scatenato. Questo potrebbe sostenere la tesi della necessità: per cacciare il nemico dal suolo italico, nel 1917 si unirono in alleanze strategiche delle costellazioni prima impensabili e i soldati mobilitarono le loro ultime riserve. Si può parlare dunque alla fine della guerra, almeno per il ceto urbano alto e medio, di un primo «sentimento nazionale» comune¹⁵⁵. Anche la costruzione di tale sentimento nazionale, visibile in una politica della memoria monumentale del fascismo degli anni Trenta, rimarcò questo senso collettivo di «italianità». L'effetto di mobilitazione della disfatta si mostrò nuovamente anche dopo l'8 settembre 1943, quando si riuscì a superare i contrasti politici e a unire tutte le forze nazionali per il raggiungimento dell'obiettivo comune – la cacciata dell'occupante tedesco.

Rispetto all'elaborazione del trauma culturale della sconfitta è importante tuttavia proprio il cambio del fronte nella politica della memoria. Infatti non acquisì continuità solo la tesi del sacrificio necessario sulla via verso l'unità, ma anche quella della tragedia nazionale e della «vittoria mutilata»: nella percezione italiana, dopo entrambe le guerre gli sforzi bellici conseguiti al costo di un immenso sacrificio sono stati marginalizzati dagli alleati e consolidati in politica estera nell'ordine del dopoguerra con il rifiuto delle richieste territoriali italiane. Il trauma culturale ebbe con ciò per così dire una sorta di eco dall'esterno. Caporetto poté diventare così il terreno ideale per l'ascesa del movimento fascista, mentre dopo

¹⁵⁴ M. ISNENGI, *La tragedia necessaria*, p. 8.

¹⁵⁵ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer*, p. 259; M. KNOX, *To the Threshold of Power*, p. 217.

il secondo conflitto mondiale la focalizzazione sui moti della Resistenza, che avevano sconfitto il fascismo dopo la *débâcle* dell'8 settembre, riuscì a guadagnare alla politica della memoria l'agognata narrazione univoca e positiva e a stabilizzare realmente la democrazia che seguì.

Nell'ossessione per Caporetto della politica della memoria, l'Italia piange simbolicamente il suo ritorno al ruolo di una media potenza europea, nata dall'imposizione della rinuncia alle ambizioni di grande potenza. Questo *topos* attraversa come esperienza entrambi i conflitti mondiali e Caporetto si vide confermato nel trauma dell'8 settembre 1943. Al tempo stesso, il *topos* della «catastrofe necessaria» – è questo che evidenzia lo sviluppo dal 1990 – non può nascondere tuttavia che nemmeno il movimento della Resistenza, dopo il 1945, riuscì a sfruttare il *momentum* dei moti di massa per forgiare un'intima unità tra «Stato» e «popolo», localizzandola in modo durevole nell'identità nazionale. È possibile che la presa di coscienza della narrativa repressa celi un cambiamento sociale, che riuscirebbe a sciogliere il trauma italiano dell'eterna media potenza tradita¹⁵⁶, e l'assunzione di Caporetto nella cultura della memoria nazionale ne sarebbe la chiave.

¹⁵⁶ A. DE BERNARDI, *The World Wars and the History of Italy*, p. 88.